Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omelie del parroco don Claudio Doglio

4ª Domenica di Quaresima B (10 marzo 2024)

Introduzione alle letture: *2Cr 36,14-16.19-23; Sal 136; Ef 2,4-10; Gv 3,14-21*

La quarta domenica di Quaresima – al centro dei quaranta giorni – è la domenica della gioia, segnata dalle parole profetiche che hanno aperto la celebrazione: «Rallegrati, Gerusalemme!». Siamo invitati a rallegrarci nonostante tutto, perché il Signore è presente nella nostra vita. Dal Vangelo secondo Giovanni ascolteremo parole importanti che Gesù rivolge a Nicodemo in un incontro notturno, presentando il grande amore con cui Dio ha amato l'umanità al punto da dare il suo Figlio per la nostra salvezza. L'Antico Testamento nella Quaresima ci fa ripercorrere le grandi tappe della storia della salvezza: dopo aver contemplato Noè, Abramo e Mosè, oggi ci è proposto il dramma della caduta di Gerusalemme e dell'esilio in Babilonia, da cui però il Signore fa tornare, dando nuova speranza di vita. Con le parole del salmo diremo che il ricordo del Signore è la nostra gioia. Infine l'apostolo ci ricorda che eravamo morti per le nostre colpe, ma siamo stati salvati per grazia e possiamo vivere una vita nuova: c'è ancora speranza! Per questo possiamo essere nella gioia, nonostante tutto. Ascoltiamo con grande attenzione la parola di Dio.

Omelia 1: Gesù offre la possibilità di ri-nascere dall'alto

L'incontro del vecchio Nicodemo con Gesù è una delle pagine più suggestivi del Vangelo secondo Giovanni, il quale racconta questo incontro notturno durante la festa della prima Pasqua che Gesù celebrò a Gerusalemme, subito dopo avere fatto quel gesto clamoroso della cacciata dei mercanti dal tempio. Dopo il momento quasi urlato, pieno di confusione, segue una calma notturna: il vecchio Nicodemo – probabilmente presente nel tempio mentre il giovane Gesù compiva quel gesto clamoroso – alla sera va a cercarlo. Col favore delle tenebre, per non farsi vedere dai suoi colleghi, entra nella casa dove era ospitato Gesù e comincia dialogare con lui. Quest'uomo anziano, fariseo autorevole e molto colto, va a cercare Gesù, è lui che fa il primo passo. Molto probabilmente non condivide il suo stile né quel gesto forte che ha compiuto nel tempio, tuttavia alcune parole di quel giovane maestro di Galilea devono averlo colpito; ed è andato con buone intenzioni a chiedere ulteriori spiegazioni. E nel dialogo intenso con quest'uomo, Gesù rivela la necessità di una nuova nascita.

È importante sottolineare questi due aspetti: la scena avviene di notte ed è un uomo anziano che domanda a Gesù spiegazioni. Va a cercare luce da quel giovane maestro, il quale dice all'uomo anziano: "Bisogna rinascere, bisogna ricominciare, è tutto da rifare". Naturalmente l'anziano rimane perplesso: "Come posso alla mia età ricominciare?". "Non è la carne che può ricominciare – cioè non sono le nostre forze – ma è necessario nascere dall'alto. Se non rinasci dall'alto puoi vedere il regno di Dio", gli spiega Gesù.

La nascita non è una questione di sforzo personale, ma è un'azione che compiono altri. Che cosa abbiamo fatto noi per nascere la prima volta? Abbiamo forse deciso di venire al mondo? Che impegno ci abbiamo messo nel nascere? Abbiamo cominciato a capire qualcosa che eravamo già grandi: han fatto tutto gli altri e ci siamo trovati a esserci perché altri ci hanno fatto nascere; oltre ai nostri genitori, crediamo che anche Dio sia stato presente in quel momento in cui abbiamo cominciato ad esistere e siamo venuti al mondo. Una nascita dipende da altri. Dire che dobbiamo rinascere, non vuol dire che dobbiamo sforzarci, ma che dobbiamo accogliere docilmente un Amore che ci supera e ci precede. È l'amore di Dio che dall'alto fa nascere di nuovo coloro che accettano e desiderano questo rinnovamento.

Ci accorgiamo infatti che le forze della carne, cioè le nostre capacità umane, sono estremamente limitate. Di fronte a tante situazioni abbiamo l'impressione di essere padroni e di comandare e di gestire, ci sembra di poter fare quello che vogliamo; ma osservando bene la nostra vita, la nostra storia, ci rendiamo conto che di fronte ai problemi seri non possiamo fare niente … siamo in una situazione di estrema debolezza; e tuttavia abbiamo la possibilità di una forza nuova, di una forza che viene dall'alto, che viene da Dio.

Il vecchio Nicodemo accetta, accoglie quella proposta di Gesù: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito». Gesù si presenta a quell'uomo fariseo come il Figlio di Dio che è stato dato dall'alto per amore, per la salvezza dell'umanità. La mentalità del fariseo è proprio quella dell'uomo osservante della legge, che si impegna a fare bene e che è convinto che – osservando minuziosamente tutte le regole – si ottiene in premio la vita eterna. Gesù invece dice a quest'uomo religioso e osservante che deve rinascere e che deve cambiare, deve lasciarsi cambiare. Il grande impegno della nostra vita è desiderare la salvezza: è il desiderio docile di chi si lascia portare, di chi si lascia rigenerare. La nostra preghiera è un invito al Signore, perché ci cambi il cuore, perché faccia rinascere speranza, perché ci dia nuova forza, perché ci dia la capacità di fare quello che piace a lui, come piace a lui. Crediamo che c'è un Amore grande che ci supera e ci precede, che ci ha dato vita e ci sta dando nuova vita.

Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare, ma per offrire la possibilità della salvezza … a noi è data questa possibilità. Non è un fatto automatico la salvezza, è un dono che è possibile, ma deve essere accolto. Non siamo noi che, con le nostre forze, ci salviamo, ma dobbiamo accettare di lasciarci salvare: questo significa venire alla luce. La luce è una realtà splendida, che permette di vedere le cose che ci sono. La cose ci sono anche senza la luce … è che non si vedono. Quelli che fanno il male preferiscono rimanere nel buio, perché al buio si ruba meglio. Tutta la corruzione che regge la nostra società viene fatta al buio, nel nascondimento, nell'oscurità. Far luce su situazioni negative significa correggerle, farle cambiare. Venire alla luce vuol dire avere il coraggio di riconoscere la nostra condizione umana, debole, e di riconoscere anche il nostro peccato. Chiedere al Signore che faccia luce sulla nostra vita vuol dire lasciare emergere quello sporco che c'è, perché possa essere ripulito, quella corruzione che è presente nel nostro cuore, perché possa essere emendata.

La tenebra che avvolge Gesù e Nicodemo in quella notte pasquale a Gerusalemme è immagine di tutti i problemi, in cui l'umanità da sempre è immersa; e in quella notte Gesù annuncia una luce. La luce è venuta nel mondo, ma è possibile che gli uomini amino le tenebre! Infatti chi rimane nella tenebra non vede la luce, chi tiene chiusi gli occhi non vede la luce del sole … e perché lui tiene chiusi gli occhi, forse la luce non esiste? Non è lui che nega la luce, ma non ne gode!

Chiediamo al Signore che faccia luce nella nostra vita, che ci faccia sentire quell'Amore grande che ci può rigenerare. Desideriamo con tutto il cuore una esistenza nuova, perché è possibile. Abbiamo il coraggio della pace, accresciamo la fiducia nel Signore che crea una vita nuova: questa è la nostra gioia.

Omelia 2: Il ricordo di te, Signore, è la nostra gioia

Durante una festa di Pasqua a Gerusalemme Gesù incontra Nicodemo e in una notte simbolica gli parla di luce e lo invita a *fare la verità* per venire verso la luce. È un'espressione strana e originale – fare la verità – perché la verità è la rivelazione, è Gesù in persona: non è un'idea, non è una norma, non è un valore, è una persona. È la persona stessa di Gesù che mostra chi è Dio. *Fare la verità* vuol dire assomigliare a Cristo, diventare simili a lui nel fare, cioè in tutta l'esistenza concreta. Questo permette di venire alla luce, di uscire dalle tenebre del nostro peccato, per renderci conto che le opere buone sono state fatte in Dio, grazie a Dio, perché ci ha salvati, perché ci ha dato la capacità di vivere bene. *Venire alla luce* significa nascere, rinascere. Noi abbiamo nella nostra esperienza alle spalle gli eventi fondamentali della nostra salvezza: la morte e risurrezione di Gesù tanto tempo fa, e il nostro battesimo all'inizio della nostra vita: sono fatti passati, eppure attivi, operanti adesso nella nostra vita. Anche se li abbiamo vissuti in modo

non molto consapevole, ne sentiamo gli effetti e viviamo le conseguenze di quel grande dono di amore che ci ha salvati. Ma davanti a noi abbiamo l'altra prospettiva di luce che è quella della nostra fine o del nostro inizio futuro, della nostra nascita dopo la morte … venire alla luce per noi non è tornare indietro, ma andare avanti, è arrivare alla Gerusalemme celeste, uscire dalla notte per entrare nella luce.

Il ricordo di ciò che ci sta davanti è la nostra gioia. Sembra strano parlare di ricordo a proposito del futuro, eppure è proprio l'atteggiamento di fondo che deve guidare la nostra vita credente. Il ricordo è l'azione di riportare al cuore e di avere ben chiara la meta verso cui stiamo andando. È il ricordo del Signore la nostra gioia, perché riportare al cuore della nostra vita la presenza del Signore ci rende contenti; vivere alla sua presenza, vivere con lui, desiderando l'incontro pieno con lui, è la nostra gioia … in nient'altro troviamo contentezza. Tutte le realtà terrene – belle o brutte – lasciano insoddisfatti: sono illusioni e portano a delusioni. Solo il Signore è la nostra gioia e il desiderio di Gerusalemme è per noi l'alimento della vita.

Questa quarta domenica di Quaresima ci ha offerto come salmo responsoriale lo splendido Salmo 136, quello che inizia accennando ai fiumi di Babilonia, in cui un ebreo ritornato dall'esilio canta il suo desiderio della Gerusalemme celeste. L'intera vita si gioca con il contrasto fra due città: Babilonia e Gerusalemme. Sono due città simboliche, non si trovano nei libri di geografia o di storia. Babilonia è il mondo del male, è la terra corrotta; Gerusalemme invece è la vita di Dio, è la vita redenta nella relazione buona con il Signore. «Sui fiumi di Babilonia: là sedevamo e piangevamo …»: è un fatto passato – siamo stati schiavi del peccato – ma adesso siamo stati liberati. Non possiamo cantare i canti del Signore in terra straniera – e qui in terra noi siamo stranieri, siamo di passaggio, stiamo andando verso la patria – cantiamo i canti del Signore, ma nella condizione di pellegrini in terra straniera. Stiamo andando verso la patria … Gerusalemme è la nostra patria.

In ebraico il nome della città santa – *Yerushalayim* – è un nome "duale". Nelle nostre lingue moderne esiste solo il singolare e il plurale, ma nella lingua semitica c'è anche la forma duale, che si adopera per le realtà che sono notoriamente due, come gli occhi (*'enáyim*), le orecchie (*oznáyim*), le mani (*yadáyim*), i piedi (*ragláyim*): indice del duale è il suffisso *–áyim* che termina questo genere di vocaboli. Gerusalemme ha una forma duale: strano … perché? Perché sono due le Gerusalemme! Fin dall'antichità, già i maestri di Israele come Nicodemo, avevano ben chiaro che c'è la Gerusalemme della terra e c'è la Gerusalemme del cielo. L'obiettivo non è la città terrena di Gerusalemme, bensì la Gerusalemme del cielo! Quella è la dimora di Dio con gli uomini! Il ricordo di quella Gerusalemme, che è la nostra patria e la nostra meta, ci riempie di gioia.

La vicenda dell'antico popolo che ha perso la città distrutta dai babilonesi, e che ha vissuto settant'anni in esilio per poi avere la inattesa possibilità di ricostruire una nuova città, è un segno, un prezioso insegnamento per noi. Leggiamo queste storie antiche per imparare a sperare nella salvezza, per ricordare quello che è capitato, mettendo davanti a noi la prospettiva di quello che capiterà. Il ricordo del Signore riempie di gioia il nostro cuore … se abbiamo davanti la meta a cui stiamo andando, riusciamo a camminare meglio, con più lena, con più entusiasmo, sapendo che davanti abbiamo l'incontro con il Signore, che ci ha già salvato dando tutto se stesso; e quindi lo desideriamo, lo aspettiamo per l'incontro definitivo. Questo ricordo rende contenta la nostra vita.

Omelia 3: Non è la sofferenza che salva, ma il modo con cui Gesù ha sofferto

Al vecchio Nicodemo Gesù propone di rinascere. Gli dice che per vedere il regno di Dio bisogna nascere di nuovo, cioè lasciarsi ricreare; e porta un esempio dell'Antico Testamento: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo». Ripensiamo a quell'episodio a cui Gesù fa riferimento.

Durante l'esodo, nel periodo in cui Israele attraversava il deserto, uscito dall'Egitto in cammino verso la terra promessa, attraversò molte difficoltà e in una zona incontrò serpenti velenosi che mordevano la gente e la facevano morire. Mosè, per guarire il popolo, fece un

serpente di bronzo e lo mise su un'asta. Tutti quelli che, morsi dal serpente, guardavano quella immagine, venivano guariti. Era un segno: non era quella immagine di bronzo che dava la salute, ma il Signore guariva attraverso l'immagine. Il serpente è la figura del male, del veleno, della cattiveria che rovina la vita, ciò che fa male e fa morire. Guardare il serpente vuol dire riconoscere il male, avere il coraggio di dire: "Questa cosa è cattiva, questo è male".

Il rischio è quello di confondere tutto e di adattarci a tutto; invece è importante imparare a distinguere il bene dal male. Un bambino che comincia a conoscere il fuoco è attirato dalla fiamma, ma la prima volta che si brucia, capisce che il dito nel fuoco non bisogna metterlo. Il fuoco è bello, illumina, riscalda, dà energia, ma brucia, può distruggere; e quindi bisogna stare attenti al fuoco, perché può far male … si prende l'aspetto buono e si rifiuta quello cattivo; e così è per tutte le cose nella nostra vita. Ci sono delle realtà che fanno male, che rovinano la nostra persona, rovinano le amicizie, le relazioni, rovinano la pace, fanno stare male. Bisogna guardare questo male, non chiudere gli occhi e far finta di niente, non dire che va bene lo stesso; se non va bene, non va bene; se è male dobbiamo dire che è male.

«Come Mosè innalzò il serpente nel deserto così – dice Gesù – bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo», che è Gesù stesso: anche lui deve essere innalzato. È lui il serpente? No, assolutamente! Però lui viene innalzato sulla croce che è in sé un grande male … e allora la croce di Cristo diventa il segno del cambiamento e della guarigione, a cui dobbiamo guardare per essere salvati. Noi siamo abituati a vedere il crocifisso, ma è una realtà straordinaria e da un certo punto di vista è angosciante e opprimente: un uomo ucciso in quel modo terribile, appeso a un legno infame. È un male! Gesù era innocente! È stato condannato ingiustamente! La sua morte è un delitto, il peggior delitto della storia! Un uomo che ha sofferto, ingiustamente, appeso alla croce è il male assoluto. E allora perché noi lo consideriamo un bene? Perché Gesù ha vissuto bene quella situazione così negativa.

Non è la sofferenza che salva, ma il modo con cui si vive la sofferenza – non basta soffrire, bisogna soffrire bene – e Gesù ha offerto per amore quella sofferenza immeritata e ingiusta … lui, l'unico innocente, ha preso su di sé tutti i nostri peccati. Dobbiamo riconoscere che è un male quello che hanno fatto, ma lui ha capovolto la situazione: da un male l'ha fatto diventare un bene. È stato innalzato: vuol dire che è stato appeso sul legno del patibolo, ma vuol dire anche che è salito al trono, che ha fatto carriera, che è andato in alto. Cristo regna dalla croce! È una vittima eppure è il vincitore … con il suo amore generoso è il vincitore. Ed è lui ci porta salvezza, ci insegna a vivere bene e a rifiutare il male. Quello che dobbiamo sopportare come male lo possiamo cambiare in bene.

Quando facciamo le operazioni in matematica segniamo una croce (è vero?) per fare un *più*: le addizioni si fanno con una croce (+), però diciamo che è più. E nelle pile c'è il polo positivo e il polo negativo: il polo positivo è segnato con una croce … ma come è possibile che la croce sia qualcosa di più e sia il polo positivo? Anche in matematica o sulle pile noi abbiamo il segno della vittoria di Gesù, è lui che ha cambiato la situazione e ha fatto diventare positivo quello che era negativo. Ci ha dato la possibilità di cambiare il mondo e renderlo positivo: noi grazie a lui abbiamo questa forza.

Il ricordo del Signore è la nostra gioia: se lo ricordiamo e lo portiamo nel cuore e viviamo con lui, rifiutando ciò che è male e sopportando quello che può capitarci di male, cambiandolo con il suo atteggiamento di amore, di perdono, di luce e di accoglienza, noi rendiamo positiva la nostra vita. Chiediamo al Signore che faccia luce e ci dia il coraggio del bene, in modo da cambiare anche la forza del male. Solo facendo il bene noi possiamo cambiare il male nel mondo e possiamo far andare bene la nostra vita e la nostra comunità.